

Estratto dalla *Miscellanea di Erudizione*, Vol. I, Fasc. 2, 1905.

---

VITTORIO CIAN

*scrittore ed storico Graf*  
*— autore questi briccioli*

## DUE ANEDDOTI, DUE ETÀ

NELLA STORIA

E NELLA VITA DI PISA



## DUE ANEDDOTI, DUE ETÀ

NELLA STORIA E NELLA VITA DI PISA

**M**I sembra opportuno e tutt'altro che inutile, anche in una *Miscellanea* pisana di erudizione, il far vedere come da certi particolari eruditi, meglio che da tante magniloquenti dissertazioni o fiorite narrazioni, sia possibile rievocare e ricostruire fedelmente un'età storica in qualche suo aspetto più caratteristico. Da ciò appunto l'importanza che hanno assunto gli aneddoti storici, pieni di verità e di colorito: a un patto peraltro, che essi sieno autentici e debitamente documentati.

Ma anche di autenticità si possono avere gradi diversi. V'è l'aneddoto tradizionale, leggendario, che talvolta racchiude in sé un nocciolo primitivo di carattere e di valore storico. E in tal caso il critico dovrà sforzarsi di rintracciare questo elemento latente, procedendo con cautela, verificando con cura, usando quella pietra di paragone infallibile che è la comparazione. Di questa categoria di particolari il numero è tanto grande che sarebbe ozioso il citare esempi.

Un'altra specie di aneddoti sono quelli desunti in origine dalla realtà storica, ma passati poi in un'opera letteraria, specie poetica, e quindi sottoposti ad un'elaborazione che è

alterazione più o meno conforme alla verità, più o meno ispirata a sentimenti morali, politici, personali. Valga un esempio.

Anni sono, toccando per incidenza del poema sulla spedizione balearica, dopo aver osservato che esso meriterebbe d'essere seriamente studiato e meriterebbe che se ne facesse un'edizione critica, rilevavo in esso, fra le altre, una scena bella e commovente e viva, quella della partenza dei Crociati, che mi pareva sempre il miglior commento al verso dantesco: "lo dì ch'han detto ai dolci amici addio".<sup>1</sup> Oggi i miei voti sono in parte appagati, dacchè, se uno studio speciale sul detto poema manca ancora, ne possediamo ormai un'eccellente ristampa curata dall'egregio collega prof. Carlo Calisse.<sup>2</sup> Su questa appunto gioverà rileggere il passo, nel quale l'autore contemporaneo — sia esso Enrico cappellano o Lorenzo veronese — descrive la partenza della flotta pisana, avvenuta il giorno di S. Sisto, 6 agosto, del 1113. Dopo compiuti i preparativi, essa salpa dal Porto Pisano:

. . . . post hec spatiosa per equora naute  
 Direxere viam, terris post terga relictis.  
 Cernentes placidam fixis obtutibus urbem  
 Divine cure sua menia, rura, penates,  
 Uxores, patriam, natorum pignora mandant.  
 Dumque rates abeunt, plorant in litore matres,  
 Plorantum lacrimis bibule satiantur arene,  
 Pectus ad usque parens vitreas descendit in undas,  
 Et verbis placidis benedicat in equore natum,  
 Hoc pro patre rogat, pro fratribus atque maritis  
 Imensos alie fundunt in litore questus.

(vv. 170-180).

Che in questi versi, nel fraseggiare, in certe movenze ed immagini, si possa sorprendere qualche reminiscenza classica,

<sup>1</sup> Vedi *Archivio stor. ital.*, S. V, t. XXI, disp. I, 1898, p. 6 dell'estr.

<sup>2</sup> *Liber Maiolichinus de gestis Pisanorum illustribus ecc.*, Roma, 1904, tra i *Fonti per la Storia d'Italia* pubbl. dall'Istituto storico italiano.

non nego; ma la scena dell'addio doloroso e lacrimoso mi sembra ritratta dal vero, sì da avere valore di documento storico, e insieme da illustrare, con l'efficacia che viene dalla verità, il delicato, squisitamente sintetico tocco dantesco.

Una terza serie di aneddoti sono quelli che, serbatici in scritture sincrone agli avvenimenti narrati, ne riproducono alcuni aspetti particolari o momenti fuggevoli con esattezza quasi fotografica e senza soverchie preoccupazioni letterarie. E questi appunto forniscono il materiale più prezioso allo storico.

Ora, in quella Cronica di fra Salimbene, nella quale, com'è noto, rivive tanta parte del Dugento italiano, pannelleggiato alla buona, ma con ricchezza e fedeltà di colorito, con calore sincero di passione, con assiduo, acuto, penetrante spirito di osservazione, v'è una pagina che mi ha sempre colpito per la sua freschezza ed evidenza rappresentativa e per l'importanza di documento storico intimo che essa assume agli occhi di chi studi quel primo formarsi della poesia volgare nostra in attinenza alla vita, alla psicologia del popolo italiano.

Siamo in Pisa, nel 1229, al tempo cioè della maggiore potenza ed opulenza della città marinara, la quale raccoglieva largamente i frutti delle sue ardite intraprese, delle sue spedizioni vittoriose, dei suoi traffici fortunati, e i più squisiti tra quei frutti, i frutti dell'arte, tramandava ai posteri, eternati nei marmi dei suoi meravigliosi monumenti. Doveva passare ancora più di mezzo secolo prima che quella rigogliosa prosperità ricevesse un colpo mortale alla Meloria.

L'umile fraticello parmigiano, giovine ancora (*juvenculus*), che qui in Pisa, nel Convento del suo ordine — cioè in San Francesco — dimorò per quattr'anni, se n'andava un giorno per la città, sotto il povero saio, con la sporta, alla cerca. L'accompagnava un frate laico, sozzo di corpo e vano di cuore, nativo di Pisa ("quidam frater laycus et spurcus, et habens cor vanum et erat natione pisanus"), un frate indegno dun-

que,<sup>1</sup> come si vide più tardi, quando, dopo aver tentato di suicidarsi precipitandosi in un pozzo, donde fu estratto, un giorno scomparve, e non fu più ritrovato, tanto che i suoi confratelli sospettarono che se lo fosse portato via il diavolo. A che fra Salimbene soggiunge, con una di quelle sue impagabili uscite: *Ipse viderit!*

In uno di questi suoi giri per la città — doveva esser una mattina di primavera inoltrata — egli assistette col suo compagno ad una scena che descrive con singolare minuzia e con vera compiacenza pittorica. Lascio la parola al cronista, perchè qualsiasi riassunto o parafrasi sarebbe un guastare quella descrizione:

<sup>1</sup> In compenso, voglio rinfrescare da un'altra pagina dello stesso Salimbene, il ricordo d'un pisano, frate Enrico, dei Minori, del quale il cronista parmigiano parla con vera ammirazione e con affetto, fornendoci alcune notizie che ci lasciano il desiderio d'averne maggiori ragguagli. Ecco il passo che più c'interessa, e che si riferisce all'anno 1247: « Iste frater « Henricus pisanus fuit pulcher homo, mediocris tamen staturae, largus, « curialis, liberalis et alacer. Cum omnibus bene conversari sciebat condescendendo se moribus singulorum, fratrum suorum gratiam habens et « saecularium, quod paucorum est. Item sollemnis praedicator et graciosus « clero et populo fuit. Item sciebat scribere, miniare, quod aliqui illuminare dicunt (pro eo quod ex minio liber illuminatur), notare, cantus « pulcherrimos et delectabiles invenire, tam modulatos idest fractos, quam « firmos. Sollemnis cantor fuit. Habebat vocem grossam et sonoram, ita « ut totum replet chorum. Quillam vere habebat subtilem, altissimam et « acutam, dulcem, suavem et delectabilem supra modum. Meus custos « fuit in senensi custodia, et meus magister in cantu, tempore Gregorii « Papae noni ».

L'editore parmense pone un punto interrogativo dopo *quillam*, ma io l'intenderei come un semplice volgarismo invece di *quella*, riferito a *voce*.

Ciò che Salimbene scrive di frate Enrico, getta non poca luce sulla cultura monastica di Pisa, monastica, ma tutt'altro che rigidamente ascetica; si badi infatti a quel *largus, curialis, liberalis et alacer*, a quel *fratrum suorum gratiam habens et saecularium*, alle altre lodi riguardanti il solenne predicatore, gradito al clero come al popolo, l'esperto amanuense e illuminatore, lo scrittore e perfino il compositore di bella musica, infine il maestro del canto.

“ Igitur cum essem cum eo in civitate pisana, et cum  
 “ sportis nostris panem mendicando iremus, occurrit nobis  
 “ quaedam curtis, quam ambo pariter sumus ingressi. In  
 “ qua erat vitis frondosa desuper extensa per totum, cuius  
 “ viriditas delectabilis ad videndum et umbra etiam ad quiescendum  
 “ suavis. Ibi erant leopardi et aliae bestiae ultramarinae  
 “ quamplures, quas libenter aspeximus longo intuitu,  
 “ quia libenter inusitata et pulcra. Erant etiam ibi puellae  
 “ et pueri in aetate ydonea, quos pulchritudo vestium et facierum  
 “ speciositas multipliciter decorabat et faciebat amabiles.  
 “ Et habebant in manibus tam feminae, quam masculi viellas  
 “ et cytharas et alia genera musicorum diversa, in quibus  
 “ modulos faciebant dulcissimos, et gestus repraesentabant  
 “ ydoneas. Nullus tumultus erat ibi, nec aliquis loquebatur;  
 “ sed omnes in silentio auscultabant. Et cantio, quam cantabant,  
 “ inusitata erat et pulcra, et quantum ad verba et quantum  
 “ ad vocum varietatem et modum cantandi, usque adeo ut cor  
 “ jucundum redderetur supra modum. Nihil nobis dixerunt,  
 “ sed et nos nihil diximus eis. Cantare autem non cessaverunt  
 “ quousque fuimus ibi, tam voce quam musicis instrumentis.  
 “ Et duxi ibi longam moram, et vix scivimus recedere inde.  
 “ Nescio (novit Deus) unde tantae laetitiae talis apparatus  
 “ occurrerit; quia nec antea illum videramus et similem,  
 “ nec postea videre potuimus. „

La scena non potrebb'essere più viva: una corte spaziosa, coperta da un vasto pergolato di vite, alto, tutto verde,

<sup>1</sup> *Curtis* o *cortis*, in tal caso, grande area scoperta cinta di muro o di siepe, cortile, nel qual significato *corte* vive tuttora nel Veneto, come nel Lucchese e altrove.

<sup>2</sup> *Viole*, donde il verbo *viellare*. Similmente, nel Sonetto d'aprile, Folgore immaginava « . . . gente costumata a la francesca, | Cantar, danzar a la provenzalesca | Con istormenti novi de la Magna. | E dintorno vi sian molti giardini ecc. ». E nel delizioso sonetto del lunedì: « Quando la luna e la stella diana | e la notte si parte, e 'l giorno appare, | vento leggero far polire l'ære, | e far la gente star allegra e sana; | il lunedì per capo di semana con istormenti matinata fare | et amorose donzelle cantare, | e il sol ferire per la meridiana ».

piacevole a vedersi, e un'ombra che invita soavemente al riposo. Nel fondo, leopardi ed altre bestie esotiche, e gruppi di giovinette e giovinetti, belli e adorni in atto di suonare e cantare deliziosamente. Dovunque, all'intorno, un grande silenzio; la canzone tiene rapiti, lungo tempo, i due fraticelli, che a stento se ne possono poi staccare.

Circa un secolo e mezzo più tardi, in questa stessa città, un forte pittore - un Lorenzetti o il Traini? - istoriando delle



CAMPOSANTO DI PISA. - PARTICOLARE DEL « TRIONFO DELLA MORTE ».

sue terribili fantasie le pareti del Camposanto, ritraeva quella scena mirabile di vita idillica, cavalleresca, che vogliamo riprodurre qui come la migliore illustrazione immaginabile della pagina di fra Salimbene. Nell'affresco pisano l'idillio musicale, allietato da due Amorini agitanti le fiaccole accese, è turbato dalla Morte, la truce megera. Questa, con la falce inesorabile, s'avventa a colpire qualcuna delle leggiadre gentildonne che sono intente al suono della viola, toccata dal trovèro, ritto dinanzi al gruppo; mentre una di esse

sta seduta in atto di suonare la cetra cantando. Nella descrizione del cronista la nota di simbolismo macabro manca; ma in compenso, i due fraticelli che, rapiti in estasi alla dolcezza di quel canto profano, obliano il dover loro, sembrano simboleggiare (tanto è vero che il simbolo scaturisce dalla realtà!) le tentazioni pericolose dei diletti mondani. Essi fanno pensare alla scena, simbolica, ma stupendamente vera ed umana, figurata da Dante sulla spiaggia dell'Antipurgatorio, delle anime assorto nel canto di Casella, che l'austero Catone verrà a mettere in fuga.

La pagina di fra Salimbene ha importanza non piccola anche per lo studioso della storia letteraria, al quale riesce gradito il vedere « documentata » l'esistenza simultanea, nella Toscana, sin dal terzo decennio del Duecento, d'una poesia musicale d'amore, che è andata irrimediabilmente perduta, e la cui scomparsa ci ispira un rimpianto tanto più vivo, quanto più disformi quelle canzoni dovevano essere dalle disgraziate rime che ci sono rimaste del gruppo pisano. Poesia cotesta, sorta assai prima che quella di Folgore,<sup>1</sup> rampollata spontanea da quelle compagnie sollazzevoli o brigate goderecce, che proprio in quegli anni, nel 1215, maestro Boncompagno,<sup>2</sup> nel *Cedrùs*, attestava fiorenti soprattutto in Toscana, e costituite legalmente con loro statuti redatti da notai: vere so-

<sup>1</sup> La descrizione di Salimbene giova inoltre a documentare e quasi annunzia certi tratti dei noti sonetti, testè citati, dei Mesi e della Settimana, composti, forse in sul finire del Trecento, da Folgore, giova a dimostrare che essi non sono poi così convenzionali e artificiosamente immaginati ed esagerati com'è opinione comune. L'importanza di questa descrizione sta anche in ciò che, mentre quelle, tante volte citate, di Giovanni Villani, rammentano intrattenimenti e feste d'Amore più romorose e pubbliche, ma anche più straordinarie ed eccezionali (come quelle fattesi in Firenze nel giugno 1283, per la festa di S. Giovanni), il Cronista parmigiano ne ritrae più semplici ma anche più intimi e consueti sollazzi, che sembra fossero parte caratteristica della vita pisana nella buona stagione.

<sup>2</sup> Vedi GASPARY, *Storia*, vers. ital., I, 186 e SUTTER, *Aus Leben u. Schriften des Magisters Boncompagno*, Freiburg i. B., 1894, p. 70.

*cietates* laiche e profane, allegre, romorose, dedite ai canti e ai piaceri, che parevano contrapporsi ai conventi, società monastiche, dedite alla povertà, al silenzio, al digiuno, alla preghiera.

La canzone (*cantio*) intonata dalla lieta compagnia pisana del 1229, al cronista parmigiano riusciva insolita, cioè nuova, e bella, ma non inintelligibile; è probabile dunque fosse in volgare toscano, e non in lingua d'*oc* o d'*oïl*. Peccato che egli non abbia fatto come in altri casi consimili, non abbia, cioè, riferito almeno un saggio di quel componimento!

\* \* \*

Spicchiamo ora un salto di più che cinque secoli, pur rimanendo in Pisa. Quante cose e quanto profondamente vi sono mutate! Eppure la curiosità umana non è cambiata, sebbene il soggetto e l'oggetto e l'ambiente in cui si svolge ed opera siano tanto diversi. Non più una coppia di fratricelli di S. Francesco, uno parmense ed uno pisano, che muovono alla cerca per Dio, ma un avvocato veneziano è il curioso visitatore della città. Lasciamo la parola a lui, a Carlo Goldoni, che da pochi giorni (correva, pare, l'anno 1744) vi era giunto e aveva preso alloggio all'Albergo della Posta, sul Lungarno oggi Regio, e in attesa di darsi alla sua professione forense e di recarsi ad abitare in Via S. Lorenzo,<sup>1</sup> ammazzava il tempo e tentava di ammazzare anche la noja gironzolando a veder cose nuove.

Rileggiamo il racconto della prima avventura capitatagli, che ha tutto il sapore di un atto comico vissuto dal giocondo commediografo; rileggiamolo nel testo originale, di tanto preferibile alla sgraziata versione italiana:<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Desumo la notizia da una nota di GIOVANNI MONTORZI, *Scritti letterari*, Pisa, 1891, p. 2.

<sup>2</sup> Mi valgo della bella ristampa annotata, ma rimasta, purtroppo, interrotta, che dei *Mémoires goldoniani* curò E. VON LOEHNER, Venezia, 1883, cap. XLIX, p. 388.

“ En me promenant un jour du côté du château, je vis  
 “ une grande porte-cochère, et des carrosses arrêtés, et du  
 “ monde qui y entrait; je regarde en dedans, je vois *une cour*  
 “ très-vaste, un jardin au bout, et quantité de personnes as-  
 “ sises sous une espèce de berceau. Je m'approche davan-  
 “ tage; je vois un homme à livrée, mais qui avait l'air et  
 “ les façons d'un homme d'importance; je lui demande à qui  
 “ était cet hôtel, et quel était le motif qui rassemblait tant  
 “ de monde. Ce valet très-poli et assez bien instruit, ne man-  
 “ qua pas de satisfaire ma curiosité.

“ Cette assemblée que vous voyez-là, me dit-il, est une  
 “ *Colonie des Arcades de Rome*, appelée *la Colonia Alfea*; la Co-  
 “ lonie d'Alphée, fleuve très-célèbre en Grèce, qui arrosait  
 “ l'ancienne Pise, en Aulide. Je demande si je pouvais en  
 “ jouir. Très-volontiers, répond le portier; il m'accompagne  
 “ lui-même jusqu'à l'entrée du jardin; il me présente à un  
 “ valet de l'Académie: celui-ci me place dans le cercle, j'écou-  
 “ te, j'entends du bon et du mauvais, et j-applaudis l'un et  
 “ l'autre également.

“ Tout le monde me regardait, et paraissait curieux de  
 “ savoir qui j'étais: l'envie me prit de les contenter. L'hom-  
 “ me qui m'avait placé, n'était pas loin de ma chaise; je  
 “ l'appelle, et je le prie d'aller demander au chef de l'as-  
 “ semblée, s'il était permis à un étranger d'exprimer en vers  
 “ la satisfaction qu'il venait d'éprouver: le chef annonce ma  
 “ demande à haute voix, et l'assemblée y consent.

“ J'avais dans ma tête un *sonnet*, qu j'avais composé dans  
 “ ma jeunesse dans une pareille occasion: je changeai à la  
 “ hâte quelques mots qui pouvaient regarder le local; je dé-  
 “ bitai mes quatorze vers avec ce ton et ches inflexions de  
 “ voix, qui relèvent les sentimens et la rime.

“ Le sonnet paraissait avoir été fait sur le champ; il fut  
 “ extrêmement applaudi; je ne sais si la séance devait durer  
 “ davantage, mais tout le monde se leva, et tout le monde  
 “ vint autour de moi . . . .”

Il rimanente del capitolo, che c'interessa molto meno, possiamo tralasciarlo senza danno. La scena che il Goldoni ci ha posto sott'occhio con tanto deliziosa evidenza, è in alto grado caratteristica, cosicchè bene fu scelta da Annibale Gatti per dipingere con arte felice il tendone del Teatro Nuovo di Pisa.<sup>1</sup> Il pittore pisano, seguendo una tradizione assai diffusa, la collocò nel giardino del Palazzo Scotti-Corsini, in fondo al Lungarno Galileo, presso il Ponte della Fortezza; men-



A. GATTI, SIPARIO DEL R. TEATRO NUOVO (ORA VERDI), PISA.

(Dobbiamo la fotografia di questo sipario alla cortesia della famiglia Lucchesini).

tre, più di recente, altri vorrebbe che le riunioni della Colonia Alfea si tenessero nel giardino degli Zuccheri, già posseduto dai Marchesi Spinola, sull'altra riva dell'Arno.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Di questa pittura, compiuta nel 1867, vedasi la descrizione negli *Scritti* cit. del MONTORZI, p. 48 sg.

<sup>2</sup> Vedasi una nota del MONTORZI, *Op. cit.*, p. 59, il quale non dà sufficiente importanza all'accento che il Gold. fa al *côté du château*, cioè, come pare, il castello di Porta Fiorentina. Il M. porge qualche ragguaglio su alcuni personaggi pisani menzionati dal Goldoni, ed offre un saggio di orazione forense, pronunciata dall'avvocato veneziano durante il suo soggiorno in Pisa.

Ma la questione, in fondo, ha un'importanza secondaria. Più importa rilevare come l'aneddoto delle *Memorie goldoniane* faccia un contrasto vivo e forte con quello narrato da fra Salimbene. Entrambi, d'indole autobiografica, entrambi, avvenuti qui in Pisa, entrambi, nelle due scritture, la latina del Dugento, la francese del Settecento, ricchi d'un colorito storico quale nessun pennello di pittore riuscirebbe ad offrirci. Sì nell'uno come nell'altro, la scena si svolge in una *corte* (*curtis, cour*) di Pisa. Ma nella Cronaca parmense, in quei due francescani, che s'affacciano e restano stupiti allo spettacolo insolito, in quella sollazzevole compagnia amorosa, esultante di giovinezza e di felicità umana, vediamo due aspetti singolari e contraddittori della vita del sec. XIII italiano, quello ascetico, contemplativo, rinnovato da uno spirito ardente di amore, e quello mondano; due tendenze opposte, il cui contrasto assumeva un'espressione artistica potente nel poema dantesco e negli affreschi del Camposanto pisano. Nelle pagine del Goldoni quel contrasto è sparito; vi ritroviamo tutto il Settecento nostro; anzi il primo Settecento, teatrale ed arcadico, gentile ma frivolo, che nelle frivolezze poetiche, nelle gioconde riunioni, nelle cerimonie cortesi, nei fatui improvvisi cerca, come il nuovo ospite di Pisa, di occupare il suo tempo e di evitare la noja. Ma il Goldoni vi trova la commedia e in questa commedia recita la sua parte con una disinvoltura impareggiabile. Egli che andava in visibilio dinanzi alle prove miracolose del cavalier Perfetti, non poteva meglio che con quel tiro del sonetto pseudo-improvviso,<sup>1</sup> additare il lato debole e ridicolo di quella vana poesia estemporanea che tanto deliziava gl'Italiani. Si capisce che l'avvocato veneziano dovesse, per fortuna e per gloria sua e nostra, ricadere in potestà di Talia, offesa, come egli dice, dalla sua diserzione.

<sup>1</sup> Di questo sonetto sembra perduta ogni traccia. In compenso, e per pura curiosità, riproduco qui un altro sonetto probabilmente inedito, del

Cinquant'anni più tardi un altro ospite verrà in Pisa, rappresentante, o piuttosto, precursore d'un'età nuova, e quell'ospite si chiamerà Vittorio Alfieri.

Pisa, aprile del '905.

VITTORIO CIAN.

Goldoni, Arcade Alfeo e frugoneggiante. L'ho trovato fra le carte della nobil famiglia pisana dei Prini Aulla, in un foglietto che non esiterei a dire autografo.

PER LE ANIME DEL PURGATORIO.

Mille e mille versò sul mesto figlio  
 Lacrime di dolor la madre amaute,  
 Dello sposo fedel sul bel semblante  
 Del consorte spremè l'alma dal ciglio.  
 Della prole diletta ogni periglio  
 Render soleva il genitor tremante,  
 E l'amico fedel prestar costante  
 All'amico vantava opra e consiglio.  
 Morte tolse ai viventi i cari oggetti,  
 Penan tra fiamme e contro lor si vede  
 Solo d'ingrati cuor barbari effetti.  
 Manca dunque nel mondo amore o fede,  
 O fur mentiti quei primieri affetti,  
 O che penin quell'alme or non si crede.

Del Dottor CARLO GOLDONI  
 Tra gl'Arcadi Polisseno Fegejo.

Il Goldoni, parlando di questo suo soggiorno in Pisa, dice di aver dovuto restringere in poche pagine la materia d'un volume; onde giusta mente il von Loehner s'augurava che qualcuno prendesse a ricostruire e a illustrare con nuove ricerche questo periodo della sua vita. Spero che l'augurio si avveri per merito del dott. Alfredo Segrè, il quale da tempo s'è accinto all'ardua impresa.